FEDERICO II DI SVEVIA

Il Gran Sultano dei cristiani

Di Said Daoud Tokdemir

IL PROCESSO DI HAGENAU

Da quel che precede, cioè dallo episodio del Re di Norvegia che si vide piovere dal cielo la perla dei precettori, misterioso quanto si vuole ma sulla cui origine, almeno culturale non vi possono essere dei dubbi, palmente traspare d'inconfondibile marca islamica, non vi sarà alcuna difficoltà ad immaginarne ed ammetterne uno anche per il giovane Federico II di Svevia. La tesi che si sia laureato all'Università dei bassifondi palermitani dalla Facoltà delle strade del bassoporto, va lasciato ai critici ed agli autori passati e presenti. Come ad esempio Barzini Gli Italiani, Mondadori, 1965 pag. 136) che scrive: «Giuseppe Balsamo crebbe nelle strade di Palermo come Federico II di Hohenstaufen, riuscendo a sbarcare il lunario mediante piccoli commerci illegali... praticando un'arte che perfezionò sempre per tutta la vita: la falsificazione di firme e di documenti difficili a riprodursi...» Di vero e sacro santo c'è solo il fatto che abbandonati per le strade, si diventa mascalzoni.

Chi ha l'onore di parlarvi pensa, da dilettante, che il giovine principe svevo sia stato accuratamente preparato da un dottissimo precettore arabo procuratogli da quell'Intelligence Service di sette secoli fa che doveva essere la già accennata e probabile organizzazione propagandistica di Cordova o di Bagdad. Precettore che Federico deve essersi sempre tenuto a fianco come consigliere (quel tale «suo maestro di dialettica araba» di cui le storie parlan sempre senza dircene il nome).

Del resto Federico in questo non avrebbe che imitato il nonno materno Ruggero II, il normanno di Palermo, il quale aveva per consigliere lo sceicco El Idrisi, di vent'anni più grande di lui e verso il quale sentiva tanto rispetto, scrive l'Amari, da fare il gesto di alzarsi in piedi, lui Sovrano di Sicilia, ogni volta che il dotto musulmano entrava nella sala delle udienze.

Ma non è soltanto su questo che si basa l'ipotesi di cui sopra. Per quel che concerne Federico II di Svevia le prove della sua *istruzione ed educazione orientali* potrebbero essere i seguenti dati che togliamo letteralmente dal la sua biografia più recente, quella già citata del Kantarovicz (Federico II di Svevia, Garzanti, Milano, 1952) mettendo tra parentesi la pagina per chi volesse leggerne, onde avere più ragguagli.

Dunque, Federico, pur essendo sempre vissuto e morto da cristiano, cristiano in sostanza anche se con numerosi peccati (molti dei quali oggi, ai lumi del Concilio Vaticano II, gli sarebbero condonati per inesistenza di peccato) conobbe l'arabo molto meglio del tedesco e dell'italiano (vedi pag. 305). Se ne accorsero tutti al processo di Hagenau, quando per la prima volta nella storia, Federico raccolse una corte di giudici internazionali chiamandone di cristiani, ebrei e musulmani coi quali ultimi, durante il lungo processo, discusse molte volte e lungamente in classica e raffinata lingua araba su delicati temi teologici e di diritto penale: i tedeschi, a Fulda, in occasione della Pasqua degli ebrei ne avevano uccisi parecchi accusandoli di aver cotto le loro focacce pasquali mescolandovi una quantità (sia pure minima ed impercettibile» come di rito» di sangue d'un bambino cristiano all'uopo rapito ed ucciso. E di ebrei se ne stava per fare un altro massacro, quando Federico per volere di popolo venne chiamato a sanzionare e permettere l'eccidio per sentenza imperiale.

Federico, pur sapendo di rischiare la sua corona non volle sentirne di sentenze emesse da tribunali-fantocci e disse che la questione essendo troppo grossa bisognava che i giudici fossero numerosissimi. Ed essendo in causa cristiani ed ebrei almeno la metà più uno dei giudici doveva no essere musulmani e tutti quanti non del paese ma fatti venire, scegliendo i più noti, da tutte le Nazioni d'Europa e del mondo islamico.

Sentita questa decisione agli ebrei gli prese un colpo. Siamo liquidati, si dissero, furbo il nostro Federico che, creatura degli arabi, li chiama per farsi dar ragione.

Però diciamolo subito, in questo gli ebrei si sbagliarono. Quel che loro pensavano purtroppo, nella storia, era regola comune. L'aveva detta e scritta anche Cesare il quale affermava «Se la legge è da violare, per poter regnare, ebbene che la si violi» (letteralmente). «Si violandum est ius, regnandi causa, violandum est». Ma Federico che ricordava Cesare pel fatto di essere un sovrano umanista e letterato, ne differiva nella preferenza di evitare le guerre facendosi rispettare per la sua forza e le sue alleanze, in secondo luogo per il non uso delle cosiddette ragioni di Stato.

«Primum, iustitia» ripeteva e scriveva. Lo dimostrò ampiamente ad Hagenau.

Ci vollero due mesi precisi a far venire i giudici e la sentenza fu: primo che nella religione di Mosè non vi era mai stato nessun rito di sacrifizi umani e men che meno di bimbi cristiani; secondo: che gli ebrei di Fulda non avevano nè rapito nè ucciso nessun bimbo nella loro festa pasquale.

Furono i giudici musulmani a proporre, unanimi, tale sentenza e per arrivarci il processo durò dodici settimane in cui, appunto, si vide con meraviglia come Federico discusse in varie lingue e specie in arabo. Però non si ha da credere che conoscesse poco il tedesco e l'italiano. Ad esempio l'Imperatore ancor giovane scriveva, in amichevole gara poetica col suo amico Ciullo d'Alcamo del veramente deliziosi versi oggi considerati fra i primi esempi della nascente lingua italiana. Al processo di Hagenau il popolo tedesco accettò a sentenza e scrissero i cronisti del tempo «la Germania fu orgogliosa di avere un Imperatore capace di tanta giustizia anche se si risolvesse a proprio sfavore, essendo Federico ed il popolo tedesco la stessa cosa».

Nei racconti popolari tedeschi è detto che al processo fu chiamato e venne da Cordova Averroè in persona. Ma si tratta di un giudice che non aveva nessuna colpa se si chiamava Averroè come il suo più grande omonimo già morto quando Federico di Svevia aveva quattro anni di età.

LA GUARDIA DEL CORPO SARACENA DI FEDERICO

Un altro dato è che Federico mantenne sempre nel suo esercito un corpo scelto di cinquemila cavalieri saraceni addestratissimi e cinquecento ancor migliori come corpo di guardia personale che l'accompagnava sempre e dovunque si recasse in viaggio. Questi musulmani provenivano dalla colonia islamica da lui raccolta a Lucera, dove risiedevano sedicimila musulmani, (guerrieri e rispettive famiglie, artigiani fabbricanti di tessuti e di armi, fabbricanti di carta e cartografi eccetera) avevano per sè due grandi moschee con magnifici minareti in istile sivigliano, il loro cadì e mufti nonchè una propria polizia civile.

Lucera, in provincia di Foggia era poco distante dal Castello di Federico nonchè dal Golfo di Manfredonia dove, quando l'Imperatore risiedeva nelle Puglie, si vedeva all'ancora, in mezzo al la baia una immensa nave sempre pronta, la «Nisf el Dünia» (Mezzofondo) come s'è detto tanto grande da avere un equipaggio di trecento marinai.

«Questa dei Saraceni — diceva di tanto in tanto Federico — è l'unica truppa che non può essere obbligata ad abbandonarmi in seguito ad una scomunica, come spesso succede altrove».

Inoltre fu chiamato dal Papa Gregorio IX «Federico il discepolo di Maometto» (p. 147). Si firmava spesso all'araba, Federico (figlio) di Enrico figlio di Federico Barbarossa (140).

Guida la sua Crociata, la sesta colla metà della sua armata composta di musulmani. E mentre suo nonno Federico Barbarossa era partito per la stessa impresa (poi fallita) con un esercito di più di mezzo milione di uomini (e precisamente seicento mila) Federico si limita a 15 mila, cioè alla quarantesima parte del l'armata del suo avo. Come se si recasse a rendere visite ufficiali piuttosto che a combattere in una campagna di Guerra. I suoi armati arabi non tutti guerrieri scelti, da lui fatti addestrare per anni al Centro Militare di Lucera (136). In mezzo ai principi musulmani si mostrava come uno di loro ed aveva ammirazione per la loro cultura (pag. 135) «... del resto (commenta il biografo) è risaputo che in quei secoli il mondo di lingua araba era la fonte di ogni sapere». (p. 136).

«Fu ingiustamente incriminato tutta la sua vita di eresia. Per dispetto allora Federico II, in apparenza, si comportò come un eretico, non costruì neanche una chiesa (ma molte ne fece edificare dal suo genio civile) (il conferenziere accosta il fenomeno a quello di Leonardo da Vinci il quale tre secoli dopo, anche esso perseguitato dalla taccia di eresia non dipinse mai nulla entro una chiesa, una sola volta in un refettorio di chiesa, la famosa «Cena l'imperatore sulle sue monete non mise mai alcun segno cristiano, nè una croce, nè il globbo, nè uno scettro nè corona» (158).

«A Corte ed a Lucera si compiaceva di essere chiamato «il Sultano», i dotti ed i Sovrani musulmani gli indirizzavano le lettere scrivendo «A Federico di Enrico di Federico, Gran Sultano dei Cristiani. In verità tutte le sue abitudini erano mussulmane» (139).

Era addestrato alle scuole di Aristotele, di Averroes e di Avicenna» (173).

«L'Imperatore aveva un maestro saraceno per le sue corazze. Ai ragazzi più intelligenti e studiosi della sua Corte provvedeva una istruzione superiore araba» (223).

«L'astrologo di Corte era El Hanifi, mandatogli da El Kamel, Sultano di Siria e figlio di Saladino» (248). L'oratore ricorda che questo astrologo avendogli predetto ch'egli sarebbe morto in una città con «Fiore» Federico II non mise mai piede in Fiorenza. Dell'Imperatore per fino il falconiere era un arabo e si chiamava Al Mümin (266).

Anche nei suoi viaggi portava con sè il suo «harem» di 50 libanesi sacerdotesse del rito orgiastico di Cibele. «L'oratore ricorda quanto sia stata invadente la dea Cibele nel Medio Oriente dove, pronunziandosi il suo nome «Ghible o Ghible» da Cybles o Cybeles, si intese per esso non solo la dea ma anche il suo tempio e poi il nome venne addirittura sostantivato più di 3000 anni fa. Così che ai tempi di Maometto per ghible o ghibla s'intese il Tempio della Mecca ed anche la sua direzione nel senso che per i mmusulmani residenti al sud della Mecca la Ghibla era la direzione del nord e per quelli del nord la ghibla era il sud. Anche il ghibli tripolino e la parola la ghibla (territori di sud-est) derivano dal nome di Cibele.

«Federico II, il quale la prima volta fu scomunicato da Gregorio IX «perchè non si decideva mai a partire alla Crociata, potè andarci sia pure con ritardo. Più che crociata la sua fu un viaggio di visite ufficiali al Sultano Al Malek di Siria, Giordania e Palestina ed all'Emiro Fahreddin dell'Egitto. Dopo calorose accoglienze, gli fecero feste da «Mille e una Notte» fu molto ammirato specie per le navi sulle quali arrivò in Oriente e la cui ammiraglia, la nave da guerra più grande di quei tempi (equipaggio di trecento marinai portava scritto sulla poppa e prua, in arabo, «Nusfeldunya» (mezzomondo). Si combinò durante quegli incontri, anche come contropartita al fatto che lo imperatore aveva liberato e continuava a liberare i Sovrani di Oriente dalla molestia dei pirati dalmati, che Federico sarebbe entrato a Gerusalemme ed incoronato anche Re di quella città, col patto che si fossero fissate le zone delle moschee e delle sinagoghe, (un aspecie si direbbe oggi delle famose zone di Berlino) in più il porto di Acera sul mediterraneo ed altre terre di quei paraggi. Insomma un patto fra gentiluomini da fare invidia alle Nazioni Unite di oggi, un esempio di abolizione della guerra che non si ottenne mai più e rimase l'unico della storia mondiale.

Da questi dati — continua il conferenziere e — da altri d'importanza minore per gli storici ma significativi per il medico qual lì il fatto che Federico di Svevia facendo di conto, ad esempio una rapida addizione, lo faceva in arabo o se gli cadeva addosso qualcosa gli sfuggiva un «la Settàr!» (o Protettore!), si deduce che la sua prima istruzione è stata araba. Vien da pensare a me (un pensiero quindi da prendersi per quel poco che vale) ci fosse in quei tempi a Cordova non un Ministero vero e proprio come si direbbe oggi, per la Propaganda, non un Intelligence Service, perchè lo si sarebbe saputo, ma una specie di «Deu zième Bureau» di sette secoli fa un'ufficio, un servizio arabo efficientissimo che s'interessava, per fini ovvii, dell'istruzione dei principini, dei bambini prodigio, di tutti gli eredi di poteri politici od industriali in modo di attirarli nell'orbita della alta cultura araba: ciò che non doveva riuscire difficile essendo questa, a detta degli occidentali «l'unica che esistesse in quei tempi».

E, si badi bene, soltanto un fine culturale e non religioso. Come scrisse il Reverendo Bergna un francescano autore di una storia tripolina «un musulmano non ci ha mai tenuto a darsi da fare per cambiare di un uomo che cheda in Dio anche se ebreo o cristiano. Però nel Medio Evo occidentale la cultura musulmana era accettata per forza di cose ma non confessata a causa di ragioni politico-religiose derivante dalle Crociate. Il mondo islamico era allora un «oltre cortina» e siccome il nocciolo di quel che vien chiamato averroismo era la formula «Non tutte le verità scientifiche sono assolte al tribunale della religione male interpretata se alcune sono da esse condannate non cessano per questo di essere delle realtà innegabili «l'averroista occidentale, cioè l'uomo che dichiarasse «Sì, non è il Sole a girare attorno alla Terra ma proprio il contrario, veniva dalla inquisizione condannato al rogo. Questa è la ragione per cui se i primi dotti della nascente civiltà islamica poterono togliersi la soddisfazione di gridare ai quattro venti «noi abbiamo ereditato dai Greci, Aristotele è il nostro maestro; anche se noi non siamo più aristotelici, è con lui, Aristotele, che ci siamo fatte le ossa» Avicenna dichiara che «nessuno al mondo fu più collo di «Eflatùn» (cioè Platone) seguiamone l'esempio: e ripeteva che «per lui era indifferente scrivere la prima stesura su qualunque argomento, in arabo, latino o greco». E più oltre, sempre Avicenna a scrivere «ogni cosidetta nuova cultura ha le radici in quella che la precede immediatamente, perciò la nostra è di linfa grecolatina; non esistono civiltà partenogenetiche».

Purtroppo ai dotti occidentali del tardo medioevo e del Rinascimento non fu concessa la soddisfazione di nominare gli autori musulmani su cui si erano formati, e pur nascondendo la loro formazione culturale, furono sospettati e considerati eretici. Si trattasse di Federico II, di Leonardo o di Dante. Questo ultimo evitò per miracolo il processo e la condanna, come risulta, scrive il Montanelli in **Dante ed il suo secolo** da due volumi d'incartamenti tuttora conservati al Vaticano.

Non ebbero però la stessa fortuna di Dante tutti i cultori della nuova scienza araba e molti di essi morirono di morte violenta. Sigieridi Brabante, averroista insegnante all'Università di Parigi e che il divino Poeta onora nella sua **Commedia** per avere coraggiosamente sillogizzato, cioè polemizzato, con l'Inquisizione, morto pugnalato da un sacerdote impazzito; Il medico scienziato ed arabista Pietro d'Abano insegnante all'Ateneo di Padova che alla notte precedente la sua esecuzione fu trovato nella sua cella col cranio fracassato; il Fibonacci di Pisa che introdusse in Italia l'uso delle cifre arabe con lo zero decuplicatore (mentre, come si disse già, lo zero indiano non decuplica e significa solo «nulla») autore del Libro dell'Abaco, uomo di numerosi viaggi e lunghe residenze nel Medio Oriente ed Africa del Nord, e via contando esclusi quelli che non firono condannati a morire ma a vivere una vita di sofferenze, quali Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, Galileo ed altri ancora. Quindi figurarsi quanta tempesta si era addensata su Federico II che non solo non nascondeva ma faceva applicare le innovazioni che venivano come nuova luce, dall'Oriente, fosse la risma (l'attuale libro di carta) o l'alambicco o il nitrato d'argento, gli strumenti nautici (dal timone manovrato dal cassero al sestantenautico di cui ancora il congegno principale è chiamato «alidada» in arabo al addàda — il misuratore o contatore di meridiani e paralleli). Troppa roba perchè non gli si addensassero sul capo nere nubi minacciose.

L'UOMO FEDERICO

Si diceva anticamente, e vi si credeva con molta convinzione, che la vita umana era composta di periodi settennali, alla fine di ognuno dei quali l'essere umano doveva avere una «crisi» e che alla fine del settimo settennale (all'età, cioè di 49 anni), raramente dopo l'ottavo settennale (56 anni), uomo o donna erano seriamente esposti a commettere ciò che oggi chiameremmo una «fesseria», un grosso errore. Ancor oggi c'è qualcuno che torna a ripensarci osservando scherzosamente che a sette anni andiamo a scuola ed abbiamo la prima infezione (magari senza accorgerci) tubercolare (specialmente prima dell'era antibiotica), qualche ghiandola sottomandibolare, dimagramento attribuito alla statura che cresce, eccetera) a 14 anni fine dell'adolescenza e della tutela pediatrica; a 21 anni o si va sotto le armi o, se donna, si sposa e via contando.

Tale ritorno è dovuto alla grandissima voga dell'astrologia che non manca mai in una rivista settimanale che si rispetti tanto che nell'Europa Centrale si dice non vi sia più nessuno che prima di uscire di casa non regoli la condotta della giornata secondo i consigli dell'astrologo della rivista preferita. Ed anche Federico II non fece eccezione alla regola. Già un detto arabo di quei tempi osservava che un sovrano per vivere in pace nella Penisola doveva essere in buone relazioni col Papa, colla Lega Lombarda ed avere un buon astrologo. Ebbene Federico, compiuti i 49 anni di età, cambiò maniere e commise l'errore (o lo volle commettere) di non essere più come prima, insensibile agli attacchi del Papa su questioni territoriali e di autorità civile. Perdette la pazienza colla Lega Lombarda anche perchè gli Svevi non l'avevano mai gradito per via della sua ostinata vitalità ed autonomia ed infine cominciò perfino a minimizzare i consigli del suo astrologo il quale doveva essere un uomo molto dotato tanto da avergli sempre dato, col pretesto degli astri i suggerimenti derivati semplicemente dalla sua lunga esperienza e scienza profonda.

Federico cominciò ad usare il motto che «gli astri non mentivano ma gli astrologhi si sbagliavano nel capirli». Basta coi tradimenti e colle defezioni di chi mi circonda. Voglio ritirarmi in Oriente e darmi agli studi ed alla caccia. A governare in vece mia lascio i miei figli: sono numerosi e bravi». Ed i figli, tra legittimi ed illegittimi non gli mancavano ed erano veramente in gamba, degni di tanto padre. Voleva vivere in Oriente sino a finirvi i propri giorni. Il destino però aveva deciso altrimenti.

4 — Continua

Volete sapere quali giornali e riviste si occupano della vostra attività?

Volete conoscere ciò che giornali e riviste pubblicano sugli argomenti che più vi interessano?

Abbonatevi all'

"Eco della Stampa"

UFFICIO di RITAGLI da GIORNALI e RIVISTE

Via Compagnoni, 8 - MILANO

Cas. Post. 8549

Nel vecchio scrittoio un titolo di oltre un milione e mezzo di dollari

NUOVA YORK, dicembre..

Un mobiliere di Augusta nel Maine James Stefan, riparando un vecchio scrittoio da lui acquistato, ha trovato, incastrato dietro un cassetto, un titolo obbligazionario emesso nel 1777 dallo Stato della Baia di Masachusetts che, con gli interessi composti accumulati, potrebbe oggi valere 1.698.116 dollari.

Il calcolo del valore attuale del buono è stato fatto dal tesoriere dello Stato del Maine, Eben L. Elwell, al quale lo Stefan ha presentato un credito originario di 30 dollari fruttante l'interesse del 6 per cento annuo.

Elwell ha detto che il titolo appariva autentico e che indagini da lui condotte mostravano che l'interesse poteva essere stato pagato per il primo anno ma non più in là.

Le Compagnie aeree per le agenzie dannegiate dalle alluvioni di Firenze

ROMA, dicembre.

Il Consiglio Italiano Vettori LATA (C.L.V.I.) che riunisce i rappresentanti delle Compagnie aeree internazionali operanti in Italia, ha deciso di offrire un contributo straordinario di L. 10.000.000 agli agenti di viaggio e agli spedizionieri della provincia di Firenze che hanno subito danni dalla recente alluvione.

COMUNICATI

KINGDOM OF LIBYA

Ministry of Agriculture and Animal Wealth

Dipartimento Forestale

AVVISO

Si porta a conoscenza del pubblico, Enti Civili e Comandi Militari che è assolutamente proibito abbattere e tagliare piante e rami in occasione delle Festività del Santo Natale, nelle Foreste Governative, e nelle Foreste private, senza l'autorizzazione.

Istruzioni in merito sono state emanate agli Ufficiali della Polizia Forestale di mantenere uno stretto controllo con cooperazione con gli Agenti di Pubblica Sicurezza, onde evitare danni alle Foreste.

Tali Agenti sono tenuti a far osservare il presente avviso.

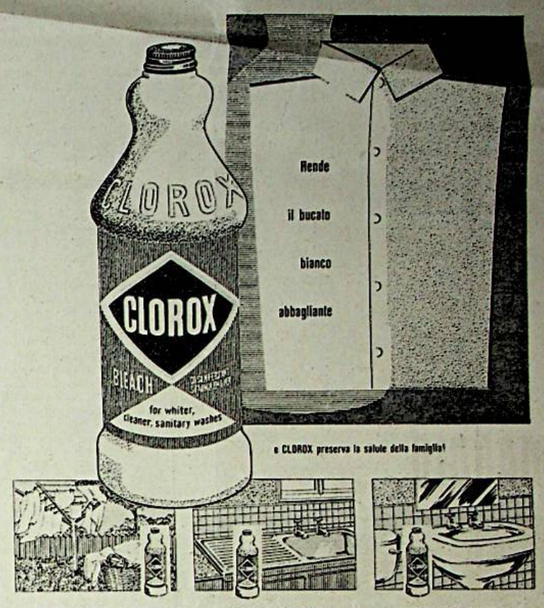
I contravventori saranno puniti a termine di Legge.

ALBERGO CASINO' UADDAN

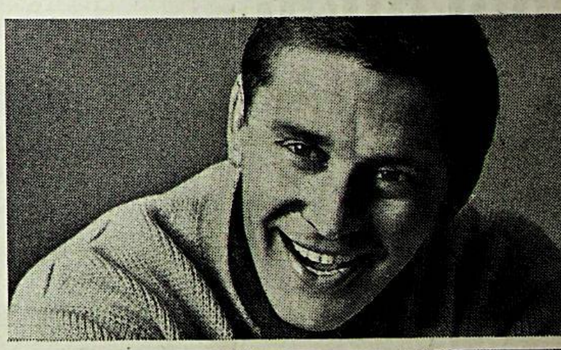
Veglione di S. Silvestro

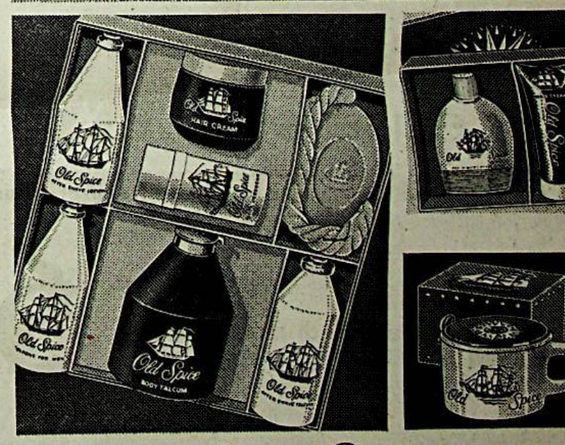
Prenotazione tavoli al Bureau dell'Albergo

Solo CLOROX



Regalategli





Old Spice

NATALE 1966

30 DIVERSE CONFEZIONI DONO «OLD SPICE»
NEI MIGLIORI NEGOZI AL PREZZO DEL SOLO CONTENUTO